

giovedì 7 giugno 2001

oggi

rUnità 3



Il leader della Lega Nord Umberto Bossi tra le cosiddette Guardie padane
Torres / Ansa

la nuova classe

Non c'è dubbio che la notizia del giorno in casa leghista sia stata l'aver ripreso quota della candidatura di Roberto Maroni al ministero della Giustizia, ministero che, comunque, andrebbe al Carroccio. Lo stesso Maroni ieri affermava: «prendo atto con soddisfazione che non vi è alcun veto sulla mia candidatura a ministro della Giustizia da parte del Quirinale». Di più. Lo stesso premier in pectore, Silvio Berlusconi, non si sarebbe mai sognato di dire no per il ministero di via Arenula.

La Padania, pag. 1, 6 giugno

La Lega mantenga i nervi saldi e pensi che se tanta gente si agita dietro le quinte per tenerla fuori dal governo, significa solo che hanno paura del Carroccio.

Sandro Fontana a La Padania, pag. 2, 6 giugno

I veti non sono su Maroni ma sul Movimento. I poteri forti hanno paura delle riforme affrontabili da dicasteri come la Giustizia.

Giancarlo Pagliarini a La Padania, pag. 2, 6 giugno

Gran parte del futuro del Friuli si gioca sulla valorizzazione della lingua, latino in bocca gallico-celtica. Dobbiamo renderci conto che questa lingua è un elemento fondamentale. Senza di essa saremmo una qualsiasi provincia italiana.

Mario Strassoldo a La Padania, pag. 3, 6 giugno

Sono velatamente discriminanti (l'autore voleva dire probabilmente «discriminatori») per gli emiliani molti provvedimenti a favore degli immigrati fin qui prodotti. Non si possono considerare altrimenti i troppi corsi di formazione, le «mediazioni culturali per gli immigrati in carcere», le agevolazioni in materia abitativa, i contributi alle imprese di matrice extracomunitaria, i corsi di lingua d'origine, o addirittura i 35 miliardi finalizzati alla sicurezza dei quartieri ad alta densità immigrata, alla faccia di chi vuole scendere il binomio criminalità-immigrazione.

Maurizio Parma a La Padania, pag. 4, 6 giugno

La Giustizia? A un leghista.
titolo d'apertura de Il Secolo d'Italia, 6 giugno

Quando Maroni e Bossi preparavano la secessione

La requisitoria del giudice Papalia. Diceva il leader della Lega: «Bisogna dotarsi di forze per disciogliere l'unità dello Stato italiano»

Enrico Fierro

ROMA Camicie verdi, militarmente organizzate. Elenchi riservatissimi di militanti inquadrati in un vero e proprio esercito nella esclusiva disponibilità di Roberto Maroni. L'uomo che sognava la secessione del Nord «con ogni mezzo» e che oggi, dopo aver perso il concorso per la terza carica dello Stato (italiano), vorrebbe farsi ministro della Repubblica (italiana). E Bossi, l'Umberto, il capo supremo, il grande condottiero che impartiva gli ordini e spronava quei mollaccioni dei suoi. E' l'epopea delle camicie verdi e della Guardia nazionale Padana raccontata nella richiesta di rinvio a giudizio firmata dal procuratore di Verona Guido Papalia e dai suoi sostituti. Un documento che mostra un Bossi pronto a tutto.

E' il 21 settembre 1997, da pochi giorni il Presidente della Repubblica Scalfaro ha visitato Verona, un evento a dir poco mal digerito dall'Umberto e dai suoi. Al telefono Enzo Flego, responsabile per tutto il Veneto delle Camicie Verdi e il senatore Bossi: «Bisogna essere determinati...solo se l'altro attacca bisogna menare le mani il più possibile». Flego, obbediente: «Sì, sì». Bossi preoccupato per la tenuta dei suoi: «...La gente è pronta a dar battaglia, a rispondere?». Flego in un bagno di sudore: «Noi siamo pronti...Umberto bisogna contarci in ultima, perché non puoi mettere trecento camicie verdi a far battaglia contro seicento poliziotti». Povero comandante Flego, non aveva capito quali erano gli ordini dei vertici (Papalia è esplicito: «L'interesse dei massimi vertici - della Lega, ndr - a menare le mani è sempre più evidente e allarmante»). Di nuovo Bossi al telefono con Flego che ricorda la visita di Scalfaro a Mestre. Bossi: «Tallonare Scalfaro sempre e ovunque, gestendo in maniera diversa, non come ha fatto Calderoli - altro leader del Carroc-

cio, ndr - che è un pirla e si è diviso frangette frangiotte». Insomma, gli altri erano un po' titubanti, lui, l'Umberto, aveva il prurito alle mani. E' lui, il leader indiscusso che, scrive Papalia, indica «la necessità di dotarsi di forze disponibili allo scontro fisico, e dei possibili esiti militari generali dell'azione mirante a disciogliere l'unità dello Stato italiano». Altra telefonata, altri ordini impartiti in modo secco, perentorio. Bossi parla con Mazzonetto Alberto, classe 50, nativo di Scorzè, Veneto. Bossi: «Chi va in piazza deve sapere che deve menare la mano. Se no sembra dei poveracci. La Lega dei poveracci deve finire. Ti rendi conto del ridicolo di aver fatto un movimento di gente che sta con le gambe sotto al tavolo, o no?». Mazzonetto estasiato dal verbo risponde garibaldino: «Ho capito». Bossi didascalico e aulico: «Il problema un pezzo di merda...improntare la gente del Nord va bene che gavranno tutti, che gavranno tutti il mitra in mano, ma sarà una soddisfazione enorme portarmi all'altro mondo il più possibile di questa merda vivente...sono merde viventi, devono essere cancellate da...la gente va indirizzata con chiarezza, con fermezza».

E Maroni, il buon Bobo che fa? Abbandonato per il momento «Ray Ban» alla Blues Brothers e sax tenore, detta la linea ai secessionisti. E' il 14 settembre del 1997, Maroni è capo del governo della Padania. «Da oggi occorre passare dalle parole ai fatti, manca solo un ingrediente alla ricetta per la libertà, un parlamento libero e sovrano. Il parlamento adotta la moneta e arma l'esercito. Con l'elezione del proprio parlamento, la Padania ha finalmente la legittimazione istituzionale sufficiente e necessaria a far valere concretamente la propria sovranità nei confronti di chiunque, utilizzando ogni mezzo, ripeto ogni mezzo, consentito dalle norme del diritto internazionale». Quattro anni fa, Bobo era il referente numero uno delle camicie ver-

di e della Guardia nazionale padana. Scopi e obiettivi della struttura sono ben delineati in un documento trovato il 19 dicembre del '96 in casa di Luciano Grammatica, responsabile di Como della Gnp: «La Gnp deve farsi vedere sul territorio, sfilare etc. Il responsabile provinciale deve essere il referente fidato di Maroni, il quale nella prima fase deve essere il filtro. Nessuno deve tenere elenchi o liste di nomi, solo Maroni. La Gnp deve fare non parlare. L'organizzazione ha la sua forza nella disciplina. Gli Schutzen e i sardi sono organizzazioni armate e hanno i gradi: questo fatto verrà tirato fuori al momento giusto...bisogna sapersi mobilitare in tempi rapidissimi, anche nel cuore della notte per poche ore dopo».

Dello stesso tenore le parole ascoltate dal subcomandante Flego direttamente dalla voce di Giacomo Chiappori, ministro della Polizia del governo padano. Chiappori: «L'intenzione parlando anche con Umberto è di riunire tutte le camicie verdi in un solo posto per un primo e pronto intervento. Noi dobbiamo sapere su quanta gente possiamo contare». Questa è solo una parziale rassegna delle intenzioni espresse negli anni della secessione dai dirigenti della Lega, partito che avrà ministri, sottosegretari e presidenti di commissari parlamentari. 41 dirigenti sono accusati dal procuratore Papalia di aver organizzato una struttura militare con lo scopo di voler «disciogliere l'unità dello Stato italiano attraverso la disgregazione del suo territorio» con l'obiettivo di «creare una nuova entità statale denominata Padania».

Non sono reati di opinione, sono fatti. Che un magistrato e una procura avevano il dovere di accertare e perseguire. Quel magistrato e quella procura sono quotidianamente nel mirino del partito di Umberto Bossi e di Roberto Maroni. Progettavano la secessione violenta dell'Italia, ora la governano.



Il 4 maggio del 1996 a Mantova viene proclamata la capitale della Padania Contro il premier Prodi spuntarono le Camicie verdi

Carlo Brambilla

MILANO Il 4 maggio del 1996, è un sabato. A Villa Riva Berni, alle porte di Mantova, capitale proclamata della Padania, al raduno del parlamento leghista compaiono per la prima volta le camicie verdi. Un vistosissimo apparato di uomini in divisa fa muro davanti alla sede. Non si tratta di un semplice servizio d'ordine: è la risposta politica architettata da Umberto Bossi alla freschissima vittoria del centrosinistra di Prodi. Esauritosi il governo Dini, dopo lo strappo con Berlusconi e 18 mesi di silenzi, la Lega si ripresenta sulla scena con la faccia dura

della secessione: ed ecco lì, bello in vista, l'esercito padano. Il Guardasigilli ancora in carica, Vincenzo Caiandello, bolla subito l'iniziativa: «Eversione», Borghese replica: «Non abbiamo fucili a carne mozza». La procura di Mantova si attiva ma non apre fascicoli contro il Carroccio. Bossi stringe i tempi: vuole vedere camicie verdi dappertutto.

Ai comizi, alle manifestazioni, nelle sedi della Lega, nelle istituzioni. Vuole che tutti i militanti leghisti mostrino almeno un segno distintivo: nasce la moda del fazzoletto al collo o più modestamente al taschino della giacca. I giovani del movimento inventano solgan tutti ritmati sull'esercito

padano, sulla milizia padana e via elencando. Bossi arriva alla pignoleria pura: anche i portieri di via Bellerio devono essere in verde. Oplà licenziati quelli in borghese sostituiti dalle camicie verdi. Un mese esatto e c'è il primo incidente. Grave. Lodi, quasi notte, 5 giugno. Bossi dal palco del comizio invita le camicie verdi a buttar fuori le tv di Rai e Mediaset: «Marmaglia centralista». L'esercito padano spintona via giornalisti e troupe televisive. La gente urla: «Viva Umberto, viva la marmaglia mafiosa, viva le camicie verdi». Reazione delle associazioni dei giornalisti: «Una vergogna». Maroni corre ai ripari: «Non facciamo un caso». Ma la scintilla è ormai scoccata.

Meno di ventiquattr'ore dopo ecco comparire le camicie verdi in consiglio comunale a San Vito (Pordenone). Ancora. 6 giugno le camicie verdi fanno sloggiare gli ambulanti abusivi extracomunitari dal mercato di via Fauché a Milano. 8 giugno marcia antimigrazione a Monza. Sfilano le camicie verdi. Spuntano «i giovani celti». 5 luglio: Maroni attacca il Viminale: «La polizia non ci segue, ma ci spia. Non vogliamo poliziotti alle nostre manifestazioni. Preferiamo la difesa delle nostre camicie verdi». Forza Italia presenta interpellanze: «Quelli della Lega sono atteggiamenti eversivi». Il ministro Napolitano toglie il presidio di polizia in via Bellerio. Maroni

annuncia: «In portineria faranno la guardia le camicie verdi col porto d'armi». Bufera di polemiche. Irene Pivetti, ormai sgardita, in odore di espulsione denuncia: «Mi minacciano con le camicie verdi. Le mandano ai miei comizi per provocare». Maroni diventa portavoce del comitato di liberazione della Padania. Le procure si muovono. Fascicoli a Vicenza e Mantova: contro Bossi attentato alla Costituzione. Spunta anche il reato di organizzazione di banda armata. Agosto. Le camicie verdi sono ormai strutturate. L'ex senatore Corinto Marchini ne è il capo. Noto per aver sollevato di peso Vittorio Sgarbi in e offrirlo al calciatore di Erminio Boso. Una scena ormai

iscritta nelle cronache del Transatlantico. Bossi predica Ghandi e le camicie verdi se la ridono: «Ghandiani sì, ma...».

Le polemiche infuriano. Rompe il silenzio perfino il cardinale Carlo Maria Martini: «La Lega sta esagerando...». 19 settembre si attiva la procura di Verona. Guido Papalia inizia l'inchiesta sulle camicie verdi. Bossi corre ai ripari, trasformando le camicie verdi in guardia nazionale padana. Maroni diventa capo della nuova associazione che si dà un regolamento sul modello dei boy scout. L'idea di trasformare l'organizzazione in verde in un corpo separato dalla Lega. Intanto l'esercito svizzero al confine con Va-

rese ammette di aver fatto un'esercitazione per respingere un eventuale attacco dell'esercito padano. Tutto confermato dal governo di Berna. Imbarazzi e polemiche. Siamo all'epilogo. Fine anno 1996: le camicie verdi spariscono per un po'. Per ricomparire ogni volta che c'è bisogno: ronde padane, contestazioni interne, servizio d'ordine, cortei della Lega. Comunque ufficialmente l'esercito padano è sciolto. Ma ormai l'inchiesta di Verona non si ferma più. Perquisizioni, scontri in via Bellerio, denunce e rinvii a giudizio. Anche Maroni dovrà rispondere di attentato alla Costituzione, attentato all'unità dello Stato, associazione antinazionale e paramilitare.